

Apocalisse nel Golfo



«Preoccupazione» del Consiglio Atlantico del Nord per quanto comporta il coinvolgimento del paese membro Sarebbe il battesimo delle armi per l'Alleanza Dc e Psi, consapevoli di ciò, hanno chiesto il sì alle Camere

In Mauritania la famiglia di Saddam? Voci, smentite

Dalla Cee 10 milioni di dollari per i profughi

Se si apre il fronte turco, difesa Nato

E per l'Italia, in prima linea, allora sarà davvero guerra

La Nato si dichiara molto preoccupata per l'attacco ad Israele e anche per i possibili coinvolgimenti della Turchia nel conflitto: in questo caso l'Alleanza atlantica, per la prima volta nella sua storia, parteciperebbe ad una guerra. I tedeschi hanno fatto sapere che non gradiscono la decisione del governo di Ankara di autorizzare attacchi di aerei americani dirottati nelle basi turche, contro l'Irak.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TRIVISANI

BRUXELLES. Riuniti praticamente in permanenza i 16 ambasciatori che formano il Consiglio dell'Atlantico Nord, cioè l'organo politico della Nato hanno affrontato ieri mattina due questioni i cui esiti saranno decisi entro la fine di questa settimana. La prima è la decisione presa giovedì pomeriggio dal governo turco di permettere a squadriglie di aerei americani di lanciare attacchi contro Baghdad partendo da basi militari situate in Turchia. Se per il primo argomento la reazione del quartier generale di Bruxelles è di ovvia preoccupazione per un eventuale allargamento del conflitto, per la seconda questione la preoccupazione è stata ancora più forte. «Alcuni Paesi alleati - ha commentato un diplomatico - sono molto allarmati perché vedono crescere il rischio di una possibile rappresaglia di Saddam contro la Turchia e questo, visto che Ankara è un

giornalista, ha smentito seccamente l'invio di truppe in Turchia. «Sono solo voci, non date retta alle voci». Ma dentro, nel faccia a faccia con Craxi e gli altri dirigenti socialisti, avrebbe illustrato chiaramente la difficile situazione. «Se per caso la Turchia viene attaccata noi siamo coinvolti». Quanti uomini, quanti aerei e navi l'Italia dovrà inviare in difesa dell'alleato turco? Il trattato Nato naturalmente non ne parla e si limita a dichiarare che «ciascun paese alleato dovrà immediatamente assistere il paese sottoposto ad un'aggressione. Il meccanismo è automatico e comporterebbe per l'Italia una vera e propria dichiarazione di guerra all'Irak e sicuramente le truppe italiane sarebbero le prime ad essere impiegate per la vicinanza ad Ankara. Non sono solo supposizioni e voci. Tanto che ieri anche Gianni Cervetti, ministro della Difesa del governo ombra del Pci, ha voluto rendere esplicite le preoccupazioni con una dichiarazione pubblica. «La notizia di attacchi all'Irak da parte di aerei statunitensi in partenza da basi della Turchia, paese della Nato, è grave e preoccupante. Si tratta, intanto di azione che allarga l'area del conflitto. Comunque non è per nulla accettabile che una risposta ad eventuali atti iracheni di ritorsione, venisse con-

tra come una operazione di difesa nell'ambito italiano. Il governo deve dare immediate e precise assicurazioni in tal senso». Ma i timori sono diffusi anche negli altri paesi della Nato. I primi a reagire sono stati i tedeschi. Da Bonn l'esponente della Spd Karsten Voigt ha dichiarato che «un attacco aereo americano lanciato dalla Turchia sarebbe una provocazione e una risposta della Nato ad un'eventuale rappresaglia dell'Irak non sarebbe assolutamente giustificata». A Bruxelles il rappresentante del governo di Kohl ha fatto sapere che questa decisione di Ankara non è particolarmente gradita. «Se si considera inoltre la notizia che giovedì notte dalla base turca di Incirlik sarebbero partiti 25 aerei (tra F15, F16 e F116) per attaccare Baghdad, è comprensibile che diversi paesi alleati incomincino a sollevare serie obiezioni sulla pericolosità di simili scelte. E' di ieri inoltre l'annuncio che l'Olanda ha inviato, sempre in territorio turco, due postazioni mobili di missili antimissile terra - aria Patriot, che si sono aggiunte alle due americane installate la settimana scorsa. E ancora ieri proprio il comitato di difesa della Nato aveva deciso di rimettere in funzione la flotta Navocormed (tre fregate, cinque cacciatorpediniere più alcuni dragamine) nelle acque del Mediterraneo orientale. Insomma, tutti questi movimenti (oltre ai 42 aerei mandati da Belgio Germania e Italia dieci giorni or sono e il regalo di 82 milioni di dollari in munizioni fatto da Bush) farebbero pensare che la Turchia potrebbe diventare una pedina decisiva nello scacchiere militare. Interrogato in proposito un diplomatico di stanza al Quartier generale ha manifestamente minimizzato la portata di queste decisioni. «Sono mosse puramente difensive, noi abbiamo sempre dichiarato che se la Turchia fosse stata attaccata ci saremmo mossi immediatamente e tutti. Ma era ed è soprattutto oggi un'ipotesi poco probabile». Non dimenticate - aveva aggiunto - che l'esercito di Ankara è molto numeroso (è il secondo dopo quello degli Stati Uniti e attualmente ci sono quasi 200 mila uomini lungo i 330 chilometri di frontiera con l'Irak) è molto bene armato, e Saddam Hussein in questo momento non sembrerebbe in grado di poter sferrare un'offensiva proprio su quel fronte. Ma se inviasse missili come ha fatto giovedì notte contro Tel Aviv? «Niente è automatico - aveva risposto - sinora, persino Israele non ha reagito»



Marines americani nel Golfo

Ankara ad un passo dal conflitto Tutto è pronto alla frontiera con l'Irak

La parte sud-orientale della Turchia; ai confini con l'Irak, appare consegnata alle cure dei militari. L'impressione si fa sempre più forte a mano a mano che da Diyarbakir si procede verso Cizre, Silopi e Habur. I turchi si preparano a fronteggiare eventuali incursioni aeree o terrestri da parte degli iracheni. Smentito che aerei americani partiti dalla Turchia abbiano bombardato obiettivi in Irak.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINOTTO

HABUR (frontiera turco-irachena). Ai di là del ponte sul fiume Hezli sventolano le bandiere irachene. Ogni tanto dietro case e baracche fanno capolino sagome scure, poi si ritengono giù e scompaiono alla vista: i soldati di Saddam. Forse qualcuno di loro in questo momento pensa al modo migliore per tentare la fuga verso la salvezza, che è così vicina. Trecento metri soltanto e poi il rischio di morire in una guerra disperata sotto i colpi di forze nemiche soverchianti, non esisterà più. Pensano a quanto la paura abbia reso coraggioso quel loro commilitone che giovedì mattina, appena saputo dei primi bombardamenti su Baghdad, non ci ha pensato su due volte e con l'uniforme addosso si è buttato in acqua attraversando a nuoto il fiume, incurante della temperatura gelida. Racconta l'episodio una giovane e impetita sentinella turca in tenuta da combattimento, elmetto sul capo, fucile a tracolla. Ma quando si vorrebbe saperne di più, quanti disertori abbiano abbandonato l'esercito iracheno, quando e in quali circostanze, il colonnello Hali Kalayci gli tappa la bocca e ripete le cifre ufficiali. «Alcune centinaia dall'inizio della crisi ad oggi».

«Pioggia e fa freddo qui a Habur sugli spazzi desolati, sugli edifici abbandonati, sulla stazione deserto, di questo posto di frontiera che in normali epoche di pace veniva attraversato da migliaia di veicoli al giorno in un senso o nell'altro. Non più da quando, invece il Kuwait, Ankara bloccò l'oleodotto che da Kirkuk in Irak portava il petrolio sino al porto mediterraneo turco di Ceyhan. E così sembrano involontariamente umoristiche le scritte che, sopra le vetrine sporche di uffici chiusi, annunciano al visitatore le delizie del duty free shop e le allettanti vacanze proposte dal Tdik (Turkish Tourism Development) a Silopi e Habur, attraverso un cordo sbiadito, sepolto sotto un mucchio di sabbia che allo scendere dell'ultimatum delle Nazioni Unite i soldati iracheni hanno rovesciato a metà del ponte bloccando definitivamente ogni possibilità di transito. Fa tristezza e mette angoscia la visione spettrale di questo grigio pezzo di Turchia, abbandonato dai civili, consegnato alle cure dei militari. Lungo i quattrocento chilometri di strada sull'altipiano connesso tra Diyarbakir (sede dell'ultima grossa base aerea prima del confine con l'Irak) e Habur, attraverso cittadine e villaggi dall'aspetto sempre più inquietante a mano a mano che si procede. Pochissimi passanti, abbassate le saracinesche di quasi tutti i negozi, semi-inesistente il traffico automobilistico. Ai margini della via vedi, ammassosissime, auto-cisterne il posteggiare forse da mesi. Evidenziano con la loro immobile presenza l'anomalia del luogo, l'inserimento di una attività commerciale un tempo frenetica. Non sappiamo se sia vera o esagerata la cifra resa nota ieri a Ginevra dall'alto commissario delle Nazioni Unite per i profughi (in gran parte dell'etnia curda) sarebbero emigrati in tempi recenti da quest'area il confine verso luoghi meno rischiosi. Il nomadismo dei curdi, in gran parte pastori, non è legato unicamente alla crisi

del Golfo. Due anni fa si calcolò che circa 200 mila curdi iracheni fuggirono in Turchia per evitare la spietata repressione voluta da Saddam per prendere pieno controllo del nord del paese. E più volte in passato la popolazione civile è rimasta coinvolta nel conflitto tra i movimenti indipendenti curdi e gli eserciti di Ankara, Baghdad o Teheran, decisi a soffocare una ribellione che periodicamente, nell'uno o nell'altro paese, si riaccende con fiamme violente. Oggi i curdi, turchi o iracheni che siano, sono di nuovo in fuga, per non restare coinvolti nell'allargamento per nulla improbabile del conflitto in questa zona. Le premesse per un'estensione geografica delle ostilità ci sono tutte, dopo il voto del Parlamento di Ankara che consente agli Stati Uniti l'uso delle installazioni turche per attacchi aerei contro l'Irak. E a lungo ieri si è pensato che il secondo fronte già fosse in funzione, quando fonti ufficiose hanno rivelato che ventimila tra F15, F16 e F111 americani, levatisi in volo dalla base di Incirlik, avevano attaccato obiettivi militari nel Kurdistan iracheno. Addirittura si parlava di un pesante bombardamento di impianti per la fabbricazione di armi chimiche e nucleari attorno a Mossul. Poi il ministero degli Esteri e il comando delle forze armate turche hanno smentito. «Erano voli notturni di addestramento. Ma intanto la psicosi di una minazione irachena simile a quella attuata la notte scorsa contro Israele ha fatto sì che tutti, soldati e giornalisti, andassero a Habur muniti di maschere antigas e medicinali di pronto soccorso per ferite da arma chimica. E a Silopi, un campo militare situato cinque chilometri prima di Habur, l'evacuazione di corsi e combattimento più assistiti ricorda le scene angoscianti di tanti film sulla fine del mondo, con sistemi di puntamento elettronico. Possono sparare fino a mille e cento colpi al minuto. Le ha costruite la Oerlikon, una ditta italiana

confine con l'Irak. Serbatoi di carburante, un grande forno da cui esce il pane per le truppe, e centinaia tra jeep e camionette. Qualche carro armato e autoblindo. Lo spiegamento di forze non è tale da far ipotizzare un attacco via terra. Ma in tempi normali non si vedeva affatto un simile ammassamento di truppe. In tempi normali, a Cizre, trenta chilometri più indietro, il maggiore Bekir Gucluer non sarebbe mai andato con i suoi ottanta guastatori a presidiare il ponte su Tigris, come fa da una settimana, pronto a farlo saltare evidentemente per fermare un'eventuale avanzata irachena. In tempi normali a Cizre, sulle alture del parco dei divertimenti in collina, giocavano i bambini. Oggi lo spazio è occupato dalle batterie antiaeree piazzate per neutralizzare eventuali incursioni dei caccia iracheni. Sono attrezzature di grande precisione, ci dicono, con sistema di puntamento elettronico. Possono sparare fino a mille e cento colpi al minuto. Le ha costruite la Oerlikon, una ditta italiana

La Gran Bretagna non si opporrebbe ad una reazione di Israele all'attacco iracheno. Il governo ha usato a questo proposito un termine vago, «restraint» frenare, per non dire no. Sulla guerra è scattata la censura, ma è anche nato un ufficio di propaganda bellica che esalta la belligeranza inglese. Cinquanta deputati laburisti chiedono il cessate il fuoco

ALFIO BERNABE

Londra teme la rottura della coalizione

La Gran Bretagna non si opporrebbe ad una reazione di Israele all'attacco iracheno. Il governo ha usato a questo proposito un termine vago, «restraint» frenare, per non dire no. Sulla guerra è scattata la censura, ma è anche nato un ufficio di propaganda bellica che esalta la belligeranza inglese. Cinquanta deputati laburisti chiedono il cessate il fuoco

Gorbaciov a Israele: «Siate prudenti» Poi telefona a Bush per il summit

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Anche Gorbaciov ha chiesto a Tel Aviv di rinunciare alla rappresaglia contro l'Irak. «Lo Stato di Israele dimostri il massimo di avvedutezza e prudenza», era scritto in una nota consegnata direttamente al console israeliano accreditato in Urss (le relazioni sovietico-israeliane furono interrotte nel 1967 al tempo della guerra dei Kippur) che è stato convocato al ministero degli Esteri di piazza Smolenskaja dopo la drammatica notte dell'attacco missilistico iracheno. Dal Cremlino, il presidente sovietico sta seguendo passo dopo passo la guerra nel Golfo e presso il suo ufficio è permanentemente in funzione un «Comitato di crisi». Gorbaciov ha parlato ad Israele ma anche a tutti i capi di Stato dei paesi arabi. Il leader sovietico ha inviato dei «messaggi personali» nei quali si invita alla calma e a non farsi trascinare in un conflitto ben più grande. Il Cremlino è seriamente preoccupato per un'estensione dello scontro, ai capi arabi ha consigliato

«saggezza» e li ha espressamente invitati a non cadere nella provocazione irachena che tende a «trascinarti in un nuovo confronto con Israele». L'agenzia Tass, analizzando i pro e i contro di Israele, ha commentato: «Perché reagire alla provocazione quando già si sa che farebbe il gioco dell'avversario?». L'appello di Gorbaciov ad arabi e israeliani, che ha fatto seguito al messaggio inviato l'altro ieri a Saddam con il consiglio di annunciare il ritiro dal Kuwait per evitare la catastrofe, è stato rivolto in mattinata quasi in contemporanea al lungo e approfondito colloquio tra lo stesso Gorbaciov e il presidente americano, Bush. La guerra del Golfo è stata al centro della telefonata ma anche il tema del Baltico ha consentito a Bush di esprimere la sua «preoccupazione», e l'auspicio di assicurare una soluzione pacifica al contenzioso tra Mosca e Vilnius. I due presidenti non si parlavano da Capodanno, ma l'altra notte v'era stato uno scambio frenetico tra Baker e Besmertnykh per loro conto. In Gorbaciov e Bush, stando alle notizie contenute in una nota dell'agenzia Tass, hanno concordato di fare il possibile perché la «preparazione del Trattato sulle armi offensive strategiche si concluda tempestivamente». E, questa, l'opinione del capo della Casa Bianca riportata dall'agenzia, che implicitamente fa capire che il colloquio sarebbe servito a sporturare il campo dalle ombre che sono cadute sul vertice dell'11-13 febbraio a Mosca. Gorbaciov, sempre secondo la Tass, avrebbe ribadito la sua disponibilità a «fare altrettanto», e cioè a fare il possibile per andare alla firma del Trattato. Un altro segnale, seguente alla conversazione, che gioca per la conferma del summit è l'incontro di ieri sera tra il ministro degli Esteri sovietico Besmertnykh con l'ambasciatore americano a Mosca, Jack Matlock. I due hanno discusso la situazione nel Golfo ma anche «aspetti pratici delle relazioni sovietico-americane». Ed è da registrare, anche, la di-

chiarazione di «fedeltà all'unità internazionale» che Gorbaciov ha fatto a Bush proprio nelle ore in cui il conflitto nel Golfo è avvolto nella più inquietante incertezza. Il presidente sovietico (che sta esplorando alle Nazioni Unite la possibilità di una mediazione per il Golfo) ha confermato a Bush che l'Urss è decisa nel perseguire l'obiettivo dell'applicazione delle risoluzioni dell'Onu. E il concetto che Gorbaciov ha ribadito a Saddam nel messaggio inviato a Baghdad e che ancora attende una risposta. Lo ha detto il viceministro degli Esteri, Belonogov, confermando che il Cremlino non ha perduto la speranza di poter influire sul presidente iracheno e convincerlo a tornare sui suoi passi. Voci controcorrente, in Urss, sono state espresse dai giornali. «Souscris la Russia» è stato davvero fatto di tutto per evitare la guerra? Soltanto l'Irak porta la responsabilità del conflitto? Perché non si dice una parola su un altro aggressore, cioè su Israele? Perché non si puniscono gli Usa per le ag-



Mikhail Gorbaciov

hanno smorzato ieri l'euforia delle prime ore sul fronte della guerra. «Il potenziale di combattimento degli iracheni è ancora abbastanza alto», ha detto il maggiore generale Zhivits, vice responsabile del Centro ricerche dello Stato maggiore della Difesa, il quale ha aggiunto che le truppe terrestri, le unità di artiglieria e lanciaraazi sono rimaste «intoccate». In ogni caso, secondo una fonte militare non citata dall'agenzia Interfax, almeno il 50 per cento del potenziale antiaereo dell'Irak è intatto così pure parte degli aerei che sono sopravvissuti ai tremendi bombardamenti che, invece, hanno messo fuori uso piste e vie di comunicazione